

GIUSTIZIA

L'EMERGENZA

Lavorare in carcere Quando la pena fa bene al detenuto

A Padova la Cooperativa Giotto dà un impiego in cella a 120 persone. In tutta Italia sono 800: "Cambiare si può"

MICHELE BRAMBILLA
INVIATO A PADOVA

All'ingresso del corridoio che porta ai laboratori è scritto «Fatti non foste a viver come bruti». «Nessun uomo è fatto per perdersi», mi dice il signore che mi accompagna in questa parte del «Due Palazzi», carcere di massima sicurezza di Padova. Si chiama Nicola Boscoletto e con la sua Cooperativa Giotto fa lavorare, qui dentro, centoventi detenuti. Viver come bruti non è solo il rubare, l'uccidere, il fare tutto quello che porta in galera; è anche stare a marcire in cella tutto il giorno senza uno scopo, una speranza.

Ci sono, sul muro, riproduzioni di dipinti celebri e alcune frasi di sant'Agostino. Una fa capire da quanto lontano arrivino i principi, purtroppo disattesi, che hanno ispirato i nostri padri costituenti: «La condanna deve estirpare il peccato e non annientare il peccatore»; un'altra sembra rivolta a placare certi istinti di oggi e, forse, di sempre: «La pena non deve avere il carattere di una vendetta, né di una incontrollata ed esorbitante scarica emotiva». Ci sono anche foto delle reliquie di sant'Antonio che un paio di anni fa vennero portate qui dentro, e forse tanta roba cristiana in un posto del genere - pieno di assassini mafio-

si rapinatori e spacciatori - potrà scandalizzare qualcuno. Ma la prima Chiesa, probabilmente la migliore, non era un club per gente perbene.

Quel che stiamo andando a visitare è lontano anni luce dal buonismo: chi sbaglia deve andare in carcere e le pene vanno scontate tutte. Ma c'è un punto fermo, l'articolo 27 della Costituzione: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Mi dice Boscoletto: «Vede quella grande fotografia appesa al muro? È stata scattata nel 1951 nel carcere di Noto». Sono ritratti alcuni agenti di custodia sotto la scritta «Vigilando redimere», e in mezzo a queste due parole è disegnata una bilancia della giustizia in pareggio. «Solo se oltre a vigilare si lavora per redimere i conti tornano», dice Boscoletto.

Siamo lontani anni luce anche dall'idea dell'assistenzialismo, o di un vecchio concetto di carità. Quello che si fa qua dentro è lavoro vero. Si producono cose che vanno sul mercato e che quindi devono essere fatte bene per essere vendute. I detenuti sono assunti in regola e prendono uno stipendio di 900-950 euro al mese. Vanno però detratte naturalmente le tasse; poi un quinto per spese processuali ed eventuali sanzioni; quindi una quota per il vitto e l'alloggio in carcere perché non è giusto che chi ha sbagliato debba essere a carico della collettività: in Italia un carcerato che non lavora costa allo Stato circa 250 euro al giorno, 113 solo al ministero della Giustizia. E poi il detenuto deve abituarsi a essere responsabile: quando

uscirà, si dovrà pagare l'affitto.

Entriamo nel call center. Qui ventotto detenuti prendono le prenotazioni per gli esami in ospedale; rispondono per conto di una società che vende energia elettrica e gas; fanno da consulenti ai cittadini che non sanno come raccapezzarsi con l'Imu. Su una parete è riprodotta la cappella degli Scrovegni «perché il bello concorre al bene». In un altro laboratorio si assemblano dalle 140 alle 200 biciclette al giorno: la sera, prima di tornare in cella, bisogna aspettare che le guardie facciano l'inventario di cacciaviti, lime, seghe, chiavi inglesi: se manca anche solo un pezzo, si sta tutti lì finché non salta fuori. «Ma non è mai successo niente», mi dicono.

Ecco il laboratorio dove si confezionano le chiavette elettroniche per la firma digitale, poi quello che serve una nota valigeria veneta. Quindi forse il più famoso: la pasticceria. I panettoni della Giotto sono apprezzati in tutto il mondo, e da tre anni il Papa li compra per fare i regali di Natale.

Andiamo a pranzo. In carcere i detenuti devono mangiare ciascuno nella propria cella, ma quelli che lavorano possono stare insieme in una piccola mensa. Ho di fianco Armand Merkohasa, albanese. Deve scontare ventitré anni, è dentro da sette. Si è appena fatto battezzare e ha preso il nome cristiano di Davide. Tira fuori una lettera che ha scritto e la legge: è un ringraziamento per Boscoletto. «Mi ha cambiato la vita», dice. Di fronte ho un siciliano che ha l'ergastolo ostativo, il più duro. Chiede come possa, uno come lui, avere una speranza. Boscoletto lo invita a vivere il meglio possibile il presente, poi disegna sulla

tovaglia di carta un puntino in un piccolo cerchio: «Questo sei tu dentro il carcere». Poi disegna un cerchio molto più grande, che occupa tutta la tovaglietta: «E questo è il mondo fuori. Anche quello è limitato, anche quello ha dei confini. Solo che tu non li vedi. Tutti siamo chiusi in un limite, per il solo fatto di essere uomini. Tutti siamo alla ricerca di un senso».

Come è possibile che queste persone, queste facce che mi sorridono, scherzano, parlano di figli e di genitori, com'è possibile che abbiano ucciso stuprato sequestrato rapinato spacciato? Perché guardandoli cade l'illusione che avevamo, che non fossero uomini come noi? «Non c'è una tendenza inestirpabile a delinquere. Quando dai loro una possibilità, nove volte su dieci prendono la strada giu-

sta», mi dice Boscoletto. «Il detenuto che fa un lavoro vero, e non una semplice occupazione di tempo, riacquista una sua dignità, si sente utile. Anche lo stipendio è importante. Prima chiedeva i soldi a casa, adesso è lui che li manda, e così si risente figlio, padre, marito».

Ci sono dati che fanno capire perché la vera soluzione all'emergenza denunciata da Napolitano sarebbe il lavoro. In Italia la recidiva è, ufficialmente, del 68 per cento: ma è una percentuale calcolata solo sui reati dei quali viene scoperto il colpevole, che sono solo il 21 per cento. Quindi, in realtà, la recidiva per chi esce di galera è attorno al novanta per cento. Per quelli che in carcere hanno avuto un lavoro vero, è invece attorno all'1-2 per cento.

Eppure, su 66 mila detenuti, la

stragrande maggioranza sta in cella tutto il giorno a morire lentamente. Ci sono i cosiddetti «lavori domestici» (pulizie e piccole manutenzioni in carcere) che occupano, ma molto saltuariamente, 11.700 persone: per loro, la recidiva è la stessa di chi non fa nulla. Solo ottocento hanno un vero lavoro in carcere. Altri sette-ottocento hanno il permesso di lavoro all'esterno. Perché così pochi? Il lavoro esterno ha oggettivi problemi di vigilanza: ma quello all'interno del carcere? Perché solo ottocento su 66 mila? Il dubbio è che certe opere virtuose siano come una piastrella bianca su un muro grigio, e quindi danno fastidio, perché la loro pulizia fa risaltare la sporcizia che c'è.

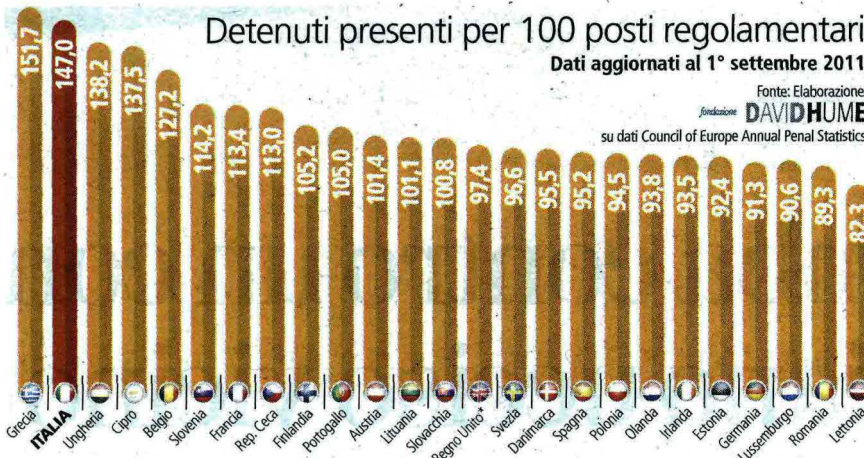
(2-continua)

Detenuti presenti per 100 posti regolamentari

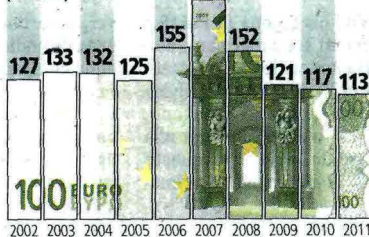
Dati aggiornati al 1° settembre 2011

Fonte: Elaborazione **DAVIDHUME**

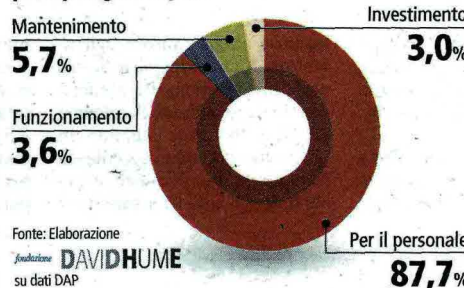
su dati Council of Europe Annual Penal Statistics



Costo medio giornaliero per detenuto negli ultimi 10 anni (in euro)



Costo medio nel 2011 per tipologia di spesa



Fonte: Elaborazione **DAVIDHUME** su dati DAP

Numero detenuti per ogni guardia carceraria

Dati aggiornati al 1° settembre 2011

Fonte: Elaborazione **DAVIDHUME**

su dati Council of Europe Annual Penal Statistics



Centimetri - LA STAMPA

* Esclusa Irlanda del Nord



Il murales

Uno dei murales in mostra
all'interno del carcere
di Rebibbia

